

Gentes Lms - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DGB Roma - Dir. Resp. Massimo Nevola sj

Gentes



Settembre - Ottobre 2009

N° 5

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



SENZA FRONTIERE



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 5 Settembre-Ottobre 2009

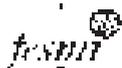
Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Leonardo Becchetti,
Chiara Ceretti, Laura Coltrinari,
Maurizio Debanne, Alessio Farina,
Francesco Salustri, Luigi Salvio,
Pasquale Salvio, Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Settembre 2009

SOMMARIO

129 EDITORIALE

- Diario di un'estate missionaria
di Leonardo Becchetti

134 VITA LEGA

BOSNIA

- Il senso è nella continuità: Novo Selo 2010
di Domenico Ariemma
- Un'unica Chiesa, sotto un unico Novo Selo
di Caterina Nitti

CINA

- Sulle orme di Matteo Ricci. Il primo campo della Lms
in Cina nelle parole di padre Luciano Larivera S.I.
di Maurizio Debanne

CUBA

- Luce e carbone, come un diamante
di Giacomo Martino

PALERMO

- Sole, giochi, urla e un'esperienza che non si dimentica
di Luisa Sausa

PERÙ

- Ritorno a casa
di Chiara Ceretti
- In Perù per costruire un mondo migliore
di Antonio Dargenio

ROMANIA

- Oltre i pregiudizi, il volto vero della Romania
di Francesca Caria
- Innamorarsi di Sighet
di Elena Fratini
- Un cuore che non si stanca
di Chicca Rosazza
- Coloriamo l'amore
di Stella Sereno

152 MISSIONE E SOCIETÀ

- ABRUZZO: Dopo l'estate... Settembre
di Enrico Thomas Scotto
- ARGENTINA: La guerra di Mario
di Piero Conzo

Diario di un'estate missionaria

Premessa

Due piccole riflessioni in momenti forti di questa estate per prepararci con nuove energie alla stagione che ci aspetta. E che ci deve vedere, come Lms, lavorare su almeno tre fronti. Quello della crescita personale e spirituale che, attraverso gli strumenti del discernimento degli esercizi e della vita comunitaria, può consentire alla nostra vita di fiorire e di dare frutto. Quello dell'impegno per rendere sempre più validi ed efficaci le nostre iniziative (Bosnia, Cina, Cuba, Perù, Romania) nella loro duplice veste di sostegno agli ultimi e di promozione di momenti di crescita personale nel contatto tra la nostra povertà di senso e i bisogni di chi ci accoglie. Quello, infine, dell'impegno nel più vasto campo delle iniziative politico-sociali per costruire una società al servizio della persona. Qui il cammino di partnership con il mondo delle "organizzazioni di buona volontà" prosegue. Oltre alle campagne sulla "giustizia climatica" e sulle riforme della finanza internazionale avviate lo scorso anno, siamo chiamati a guardare con più attenzione ai problemi del nostro paese. Immigrazione e libertà di espressione sono diventati due fronti importanti ed urgenti su cui lavorare e che ci impediscono di concentrarci solo sul molto grande o sul molto piccolo.

Tornando da Sighet

Abbiamo terribilmente bisogno di "migliori pratiche", di circuiti virtuosi, di esempi carismatici che ci trascinino e ci aiutino a distogliere lo sguardo dalle trite e tristi considerazioni post-lettura del giornale sul continuo peggioramento del genere umano, sospinto da un insidioso conformismo ad una somiglianza sempre maggiore con il mondo animale.

A chi ci fa presente il triste determinismo di una legge di natura e di una dipendenza dai geni che ci rende di nuovo simili ai nostri antenati dopo una breve e velleitaria illusione di poter vivere "in posizione eretta", possiamo ribadire con forza che non è così. Come cristiani conosciamo la strada che ci è stata tramandata e arricchita attraverso il passaggio delle generazioni e si incarna sempre in nuove forme. Si tratta di

una porta stretta, bisogna avere la lungimiranza di viaggiare in direzione opposta a quella convenzionale e di sfidare la diffidenza comune. Quante volte ci siamo sentiti dire “ma che ci vai a fare in Romania?” e quanto questo assomiglia alle perplessità di chi nei vangeli diceva “ma cosa può nascere di buono da Betlemme?”. Il segreto è sempre lo stesso.



La vocazione dell'uomo è il donarsi per riaversi centuplicato, il “prendersi cura di” piuttosto che guardare desolatamente il buco del proprio ombelico. La ricchezza e il senso della nostra vita si gioca in questo investimento rischioso e in questo saperci tuffare non essendo mai del tutto certi di trovare sotto dell'acqua. Le vie sono infinite perché di fronte alle nostre chiusure si aprono continuamente nuove possibilità, adatte al percorso di ciascuno, che consentono nuovamente di metterci in gioco e di “prendersi cura di”.

D'altronde il Cardinal Martini diceva qualche tempo fa nella sua rubrica sul *Corriere della Sera*, a chi gli presentava dubbi di fede, che l'acqua per essere fresca e pulita deve gettarsi dalla cascata per evitare di ristagnare ed essere putrida. Qui a Sighet, anche quest'anno, l'acqua delle vite di tanti ragazzi si getta e scorre, sperando che non si tratti solo di una parentesi estiva, di un'esperienza forte. L'opera della Romania (e, in misura simile quelle del Perù e delle altre nostre esperienze estere), costruita con la pazienza, il tempo (la risorsa oggi più preziosa) e la cura è un vero miracolo. Con due aspetti principali. La dimensione pedagogica che porta ogni anno in questa cittadina più di duecento persone a sperimentare la propria dimensione di dono e, attraverso l'incontro delle due povertà (quella nostra relazionale e spirituale e quella affettiva dei minori abbandonati o degli ultimi abbandonati in qualche malsano reparto di ospedale psichiatrico abbandonato da Dio e dagli uomini) genera un'incredibile fecondità che chiede di essere meditata e interiorizzata nella nostra vita di tutti i giorni.

Questo incontro ci fa scoprire che non esistono aiutanti e aiutati ma solo persone che – pur nelle diverse condizioni di malati abbandonati, or-

fani con dolorose famiglie alle spalle o benestanti ragazzi italiani – hanno di fronte ogni giorno la stessa sfida della vita: “prendersi cura di” e rifiorire oppure avvizzire piano piano ogni giorno di più.

Per noi amici della Comunità di Vita Cristiana e della Lega Missionaria Studenti ci sono però un orgoglio e una carta in più. L’orgoglio è quello di avere tra le mani un’opera – le case famiglia del Progetto Quadrifoglio – che segue il recupero di circa trenta ragazzi, crea occupazione sul luogo coinvolgendo più di venti persone, raccoglie fondi in maniera sempre più strutturata e organizzata. E si pone obiettivi sempre più ambiziosi tra cui, soprattutto il graduale e maggiore coinvolgimento della società civile locale e un piano di reinserimento professionale coltivato assieme ad altri partner italiani e ai progetti comunitari.

La carta in più è che non siamo qui non solo come singoli ma anche come membri di un’associazione. Non solo le nostre povere e insufficienti forze ma la consapevolezza che, allargando la schiera dei partecipanti e lavorando dentro Cvx e Lms per creare case sempre più accoglienti dove tutti coloro alla ricerca di senso possano trovare la loro fioritura di vita, stiamo generando effetti che superano di gran lunga i risultati del nostro singolo impegno. Sta qui una dimensione del magis che dobbiamo sempre più interiorizzare. Come singoli non facciamo che sbattere la testa contro i nostri limiti di fronte ai problemi del mondo (io personalmente contro i miei limiti di presenze sempre troppo brevi). Come comunità, in rete con tutte le altre organizzazioni di buona volontà, imparando a mettere in squadra i diversi talenti con l’umiltà di accettare di non essere i migliori, possiamo spostare le montagne. Parafrasando lo slogan ormai arcinoto: *Io non posso ma noi possiamo eccome.*

Poche gocce di (micro)credito possono ridare fertilità economica

Con la crisi finanziaria globale il numero (solo stimabile approssimativamente) degli individui al di sotto della soglia di povertà assoluta ha superato di nuovo il miliardo di persone. I dati del *Microcredit Summit Campaign* (anch’essi stime) ci dicono che più di 100 milioni di essi riescono ad ottenere credito per un investimento, che può consentire loro di uscire dalla marginalità, da più di 3.300 istituzioni di microcredito. Considerando una famiglia media di 5 persone, il microcredito raggiunge oggi quasi la metà dei poverissimi.

Dentro questi numeri ci sono persone in carne ed ossa. Nell’ultimo studio d’impatto sul microcredito in giro per il mondo, Piero Conzo ci racconta storie come quelle di Mario, che a 48 anni è stato licenziato per la ristrutturazione di una grande azienda per la quale delocalizzare in Argentina non era più così conveniente. Mario vive in una baracca del

Barrio Mitre alla periferia di Buenos Aires riparando biciclette in una specie di anticamera di casa e così mantiene i suoi sette figli. Con un microprestito di non più di 200/300 euro potrebbe iniziare a ingrandire la propria attività per metter su una bottega e rendere il suo tenore di vita migliore (vedi l'articolo nella rubrica *Missione e Società*). Elisa e suo marito, vittime del furto dei pochi risparmi accumulati per l'acquisto di una casa, vivono nello stesso quartiere. Il capitale di Elisa, che mantiene la famiglia vendendo torte nei dintorni, adesso consiste in una piccola bilancia, un forno a gas da cucina e pochi altri utensili, il tutto nel loro piccolo soggiorno/ingresso/cucina. Con un microprestito Elisa comprerebbe un forno grande come quello dei panettieri e riuscirebbe a produrre molto di più. Con questa opportunità, ha raccontato, potrebbe espandere la propria attività e dar da mangiare *asado* (arrosto) ai propri bambini almeno una volta a settimana.

Solo entrando dentro queste storie oltre le cifre possiamo capire i segreti del successo del microcredito. Persone così quando hanno un'opportunità per recuperare dignità sociale non se la lasciano scappare. E il tasso di non restituzione dei prestiti è molto basso nonostante le garanzie siano tenui o inesistenti.

Se le potenzialità economiche di un paese dipendono dalla capacità di creare reddito dei suoi cittadini, e se quella di una parte importante di essi viene bloccata dal mancato accesso ai finanziamenti, sono interventi di questo tipo che possono promuovere contemporaneamente inclusione sociale e creazione di valore economico. Riprendendo la polemica di questi tempi sulle modalità di lotta alla povertà tra aiuti e autosviluppo, diciamo solo che sono ormai decenni che i successi di microcredito e di circuiti dal basso equosolidali hanno di fatto affermato una nuova linea. Se vuoi veramente rimettere in moto qualcuno che è ai margini della società devi paradossalmente "chiedergli qualcosa in cambio". È solo la definizione di un rapporto nel quale il ricevente, in cambio di un'opportunità di inclusione, si assume anche dei doveri, che *dignifica* veramente quest'ultimo perché lo fa tornare a pieno titolo soggetto e protagonista della sua vita.

Perché si fa così poco microcredito se i risultati possono essere (socialmente ed economicamente) così rilevanti? Perché in quest'attività, salvo alcuni casi fortunati, la capacità di creazione di valore economico è massima ma il suo rendimento per gli azionisti è molto basso. I meccanismi del moltiplicatore dei depositi bancari e il finanziamento di progetti redditizi possono infatti moltiplicare rapidamente le risorse investite, creando notevole valore economico. Ma se una banca dispone di 1 milione di euro di risparmi è molto meglio, se guardiamo ai suoi profitti, fare un solo grande prestito piuttosto che 1.000 prestiti da 1.000 eu-

ro, che farebbero esplodere le spese moltiplicando per mille il costo dell'istruttoria per la concessione del fido. Senza parlare poi delle spese di formazione e di addestramento alla preparazione dei piani finanziari che le istituzioni di microcredito spesso si accollano nei paesi in via di sviluppo.

Il microcredito ha potenzialità diverse nei paesi in via di sviluppo e in quelli ricchi. Nel primo caso accompagna il processo tumultuoso di crescita estendendo la platea dei beneficiari e la base produttiva del paese. Nel secondo caso si deve occupare di questioni di nuove marginalità dettate dalla crisi economica. Poiché le conseguenze reali della crisi non sono così semplici da superare, esso diventa strumento importante anche da noi, dove sono in fase di sperimentazione numerose iniziative che mettono assieme ong, banche e amministrazioni locali le quali forniscono fondi di garanzia per coprire i rischi di quest'iniziativa. Importante da questo punto di vista la riflessione dell'enciclica *Caritas in Veritate*, che sul tema afferma: «I soggetti più deboli vanno educati a difendersi dall'usura, così come i popoli poveri vanno educati a trarre reale vantaggio dal microcredito, scoraggiando in tal modo le forme di sfruttamento possibili in questi due campi. Poiché anche nei Paesi ricchi esistono nuove forme di povertà, la microfinanza può dare concreti aiuti per la creazione di iniziative e settori nuovi a favore dei ceti deboli della società anche in una fase di possibile impoverimento della società stessa» (n. 65).

Interessante il riferimento anche ai possibili rischi e limiti del microcredito. Sarebbe illusorio pensare che più di 3.000 iniziative in questa direzione nel mondo possano rappresentare altrettante frontiere virtuose. La tentazione maggiore di ogni prestatore è quella di anteporre all'emancipazione del debitore il desiderio di tenerlo legato a sé anche in condizioni di relativa debolezza per garantirsi una fonte costante di reddito. Fondamentali dunque per il successo sociale dell'iniziativa sono i meccanismi di controllo dell'indebitamento e di uscita dal rapporto con la banca. In discussione anche se e come la struttura di rate progressive e di pagamenti molto frequenti nel tempo possa effettivamente consentire a chi riceve di fare (se possibile) un salto di qualità in termini di attività imprenditoriale. Detto ciò, imbattersi in Mario o Elisa e verificare rigorosamente la capacità di azione di alcune istituzioni di microcredito fa pensare quanto potrebbero essere usati meglio i nostri soldi.

Leonardo Becchetti

BOSNIA

Il senso è nella continuità: Novo Selo 2010

Bosanski Brod è una città che fino al 1991 contava circa 34mila abitanti, è situata lungo il fiume Sava a nord del paese ed è compresa nel territorio della Repubblica Srpska¹. A volte le guerre non cambiano solo l'aspetto delle persone e delle cose, ma anche i nomi e infatti Bosanski Brod durante la guerra divenne Srpski Brod per poi, dopo la guerra, grazie a una sentenza della Corte Costituzionale della Bosnia Herzegovina (BiH), ridiventare di nuovo la cara vecchia Bosanski Brod.

Novo Selo è una piccolissima frazione di Bosanski Brod. Una doppia fila di case semidistrutte che corrono lungo gli argini di una strada. Più o meno a metà di questa strada c'è la parrocchia di Novo Selo che, nelle ultime tre estati, si è prestata a essere la base logistica e operativa dei campi in Bosnia della Lega Missionaria Studenti.

Grosso modo queste sono le coordinate geopolitiche di quella parte del mondo che ci ospita ormai da tre anni grazie alla voglia e alla volontà di chi, al di qua e al di là dell'Adriatico, conti-

nua a darsi da fare per tenere in piedi quel ponte che sembra continuamente cedere e che invece, fortunatamente, non crolla mai.

Quest'anno ho attraversato quel ponte per la settima volta e per la settima volta sono tornato in Italia con uno zaino pieno, oltre che dei panni sporchi, di cemento e sudore, anche di emozioni, sensazioni, sorrisi, odori, sapori, calore umano, amici ritrovati e tante considerazioni sulle tante estati in Bosnia. Considerazioni che voglio condividere e che mi hanno portato ad amare ancora di più questo che ormai è diventato per me un appuntamento fisso.

Anche quest'anno non abbiamo fatto in tempo ad arrivare a Novo Selo e scaricare i bagagli, che subito siamo dovuti ripartire alla ricerca del *senso* da dare al campo. Ebbene sì, il primo duro lavoro che il volontario in Bosnia deve affrontare appena arrivato è mettersi alla ricerca del *senso da dare al campo*. Dopo svariati campi in Bosnia ho imparato, fra le altre cose, che dobbiamo imparare invece a cercare il *senso* alla fine del campo. E ogni anno, nonostante le differenti esperienze vissute, il senso si è rivelato sempre lo stesso: mettermi a disposizione di chi ha bisogno di essere aiutato, arric-

¹ La Repubblica Srpska e la Federazione Croato-Musulmana sono le due *entità* che compongono la Bosnia Herzegovina.

chendomi dell'umanità delle persone (volontari e gente del luogo) che mi circondano. I campi in Bosnia (ma credo che sarebbe stato lo stesso ovunque) mi hanno fatto capire che ciò che saprò donare sarà sempre molto poco in confronto a quello che riceverò, tanto che negli anni ho dovuto imparare anche a vivere serenamente la mia perenne condizione di debitore nei

confronti di questa gente straordinaria. Un'altra delle caratteristiche dei campi in Bosnia è quel senso di smarrimento che si ha appena arrivati *in loco*. A primo impatto, infatti, si ha la sensazione di esser venuti a perdere tempo e la voglia di fare che ci ha accompagnati fino a quel momento quasi inizia a scemare: per un attimo, in tanti la delusione prende il sopravvento. Ma è una sensazione che dura poco.

Il campo in Bosnia ha un proprio stile che lo caratterizza. A differenza degli altri gemellaggi della Lega Missionaria Studenti, in Bosnia il campo si costruisce giorno per giorno e la cosa che lo rende ancora più interessante è che il campo si costruisce insieme alla comunità che ci accoglie, a cui noi portiamo semplicemente le nostre braccia e la nostra modestissima (o addirittura inesistente) esperienza di manovali allo sbaraglio. Forse è proprio grazie alla scelta di questo metodo diretto e non strutturato di aiuto e di intervento, che ogni anno riusciamo a entrare davvero in comunione con



Volontari della Lega Missionaria Studenti impegnati nella ricostruzione di un tetto di uno dei tanti edifici di Novo Selo distrutti nel corso della guerra degli anni '90.

quelle persone. Persone che giorno dopo giorno iniziano ad avere per te un nome, un'identità, una storia che sentono il bisogno di condividere. È bellissimo vincere quella diffidenza reciproca iniziale, superare l'ostacolo della comunicazione e alla fine ritrovarsi entrambi davanti a una bottiglia di birra o un bicchierino di *slijvovica* a dirsi tante cose, già dette a volte in un sorriso o in un gesto, e guardare insieme il lavoro appena terminato o che terminerà domani... In Bosnia, d'altra parte, vale sempre la regola del *polaco polaco*². Ecco dove risiede, secondo me, la ricchezza dello stile dei campi in Bosnia: mischiarsi con *loro* e lavorare con *loro*, tirare fino a tardi con *loro*, bere e cantare con *loro* fino a diventare un *noi*. Un *noi* duraturo. Una ricchezza che non può essere persa. Ecco il segreto, il senso dei campi in Bosnia: la continuità.

Domenico Ariemma

² "Piano piano".

Un'unica Chiesa, sotto un unico *Novo Selo*

Mi è sembrato così naturale stare in Bosnia con persone mai viste prima. Sarà stata l'accoglienza delle persone; sarà stato che tutti più o meno condividevamo la fede e un senso civico ed etico profondo; sarà stato perché ho avuto fiducia negli altri anche se sconosciuti; sarà stato probabilmente per tutto questo, che quei giorni in Bosnia si sono rivelati intensi e formativi.

Quante vite si sono raggruppate a Novo Selo: nelle nostre sere danzanti eravamo spesso in cerchio noi italiani e le persone del posto oppure eravamo gli uni accanto agli altri tutti rivolti verso l'unico altare e l'unico Dio durante le messe bilingue ed eravamo vicini anche sotto il sole cocente o la pioggia improvvisa con gli stessi picconi, i martelli, le pale degli anni passati e con la stessa volontà di lavorare per gli altri. Lo stesso essenziale desiderio di pace e lo stesso impegno ad aiutare l'altro. Quell'altro in cui vediamo eticamente noi stessi perché tutti uomini allo stesso modo; quell'altro in cui cristianamente vediamo noi stessi perché tutti parte dell'unico corpo di Cristo.

Noi italiani, figli di diverse terre con passati e storie diverse, accanto a quei pochi bosniaci ostinati a vivere nelle proprie case, tra le proprie strade sfidando la guerra ormai silenziosa frutto dell'incapacità di accettare accanto a sé il diverso da sé. È questa vicinanza che mi si è impressa nella mente: non capivamo niente della lingua serbo-croata, né tanto meno loro capivano il nostro italiano, eppure ci ritrovavamo spesso in cerchio, gli uni accanto agli altri, gli uni di fronte agli altri, italiani e bosniaci. Il nostro gruppo di italiani poi, le nostre riflessioni, la spontaneità e la veridicità dei nostri rapporti, anche questo non dimenticherò mai: fondamentale sconosciuti gli uni per gli altri, ci siamo ritrovati a parlare di quelle parti di noi tenute nascoste per anni, esplicitando finalmente quelle belle riflessioni sulle questioni della vita che a casa, tra i mille libri da studiare e le cose da fare, spesso trascuriamo. A casa la nostra vita feriale è monca di essenzialità; non ne siamo del tutto colpevoli perché il lavoro da fare, i soldi da guadagnare per mandare avanti la casa o la laurea da perseguire in pochi anni impolverano le domande sul senso pieno della nostra esistenza. La nostra vita "normale" ci impedisce di riflettere sui temi che più ci rendono cittadini e ci porta a trascurare quelle parti di noi che più ci rendono uomini e donne degni di questo nome. Spesso si sogna di fuggire dalla vita feriale. Non si può però passare direttamente alla domenica; dal lunedì al sabato bisogna lavorare e bisogna convivere con la inevitabile quotidianità della vita. Nonostante questo io spesso mi fermo e spezzo la quotidianità: faccio spazio alle domande essenziali sulla mia vita, alle dimensioni più vere e profonde di me. In questo modo mi regalo una pausa dalla routine. A Novo Selo ho vissuto la pausa più bella.

Caterina Nitti



CINA

Sulle orme di Matteo Ricci. Il primo campo della Lms in Cina nelle parole di padre Luciano Larivera S.I.

Romania, Bosnia, Perù, Cuba. E dal 2009 la Cina. Questa estate la Lega Missionaria Studenti è sbarcata a Oriente con un nuovo campo di solidarietà internazionale. A guidarlo è stato padre Luciano Larivera, gesuita e giornalista de *La Civiltà Cattolica*. Con lui altri sei volontari. Il soggiorno di 16 giorni si è diviso tra il servizio presso una ong americana che si occupa di bambini orfani diversamente abili e delle visite culturali organizzare con l'obiettivo di ripercorrere il cammino tracciato più di 400 anni fa dal grande missionario gesuita Matteo Ricci (1552-1610). Al loro ritorno abbiamo incontrato padre Larivera per un colloquio su questa nuova esperienza della Lega Missionaria Studenti.

Com'è nata l'idea di un campo Lms in Cina?

Tre motivi convergenti ci hanno indotto a questa scelta. Da un lato la figura di Matteo Ricci, di cui si festeggeranno l'anno prossimo i 400 anni dalla morte. In occasione di tale ricorrenza, la Compagnia di Gesù sta da tempo riflettendo su come promuovere la sua figura tra gli studenti e nelle scuole. Da un altro punto di vista c'è la volontà di mantenere i contatti con i gesuiti italiani che si trovano in estremo Oriente. Terzo e ultimo motivo, ma non per importanza,

è l'impulso lanciato dal nuovo padre generale, Adolfo Nicolàs, all'apertura a Oriente, considerato tra le cinque priorità della missione della Compagnia di Gesù. Questi tre fattori hanno convinto e stimolato padre Massimo Nevola, assistente nazionale della Lega Missionaria Studenti, a fare questo tentativo.

Quando le è stato chiesto di occuparsi di questo campo in Cina?

Io lavoro per *La Civiltà Cattolica* e mi occupo politica estera. Non ho dunque alcun incarico all'interno della Lega Missionaria Studenti. Il contatto con questa opera della Compagnia è arrivato tramite il mio Superiore che mi chiese qualche mese fa di partecipare insieme a padre Nevola e padre Diego Mattei a un viaggio esplorativo di sei giorni in Cina per verificare che ci fossero tutte le condizioni per poter svolgere a Pechino un campo estivo di volontariato. Il sopralluogo è stato positivo e così abbiamo deciso di andare avanti.

La sua prima impressione sul paese e sui cinesi.

Premettendo che siamo stati solo a Pechino e che quindi abbiamo visto solo una parte della Cina, sono rimasto colpito dalla quantità delle infrastrutture, dall'immensità delle dimensioni, dalla vastità della popolazione giovane che

si vede per le strade e dall'intensità del modo di lavorare della gente. Mi ha impressionato l'importanza che i cinesi attribuiscono ai legami interpersonali, la complessità della lingua, la gentilezza delle persone, la loro umiltà e simpatia, il loro modo di essere diretti nonostante le difficoltà di comunicazione.

In cosa consisteva concretamente il vostro servizio di volontariato?

Il nostro servizio si è svolto presso le strutture della ong americana *China Little Flower*, un'associazione americana che si occupa di bambini orfani con disabilità in collaborazione con le strutture sanitarie locali. Il contatto è stato provvidenziale e casuale. È stato il nostro un campo di volontariato non professionale. Benevoli loro a fidarsi di noi. Il nostro compito era quello di tenere in braccio questi bambini, a volte piccolissimi, cercare di alleviare le loro sofferenze.

Come è visto in Cina Matteo Ricci?

Abbiamo notato che ci sono varie iniziative in corso. Sarà un po' complicato portare lì studenti italiani. Per quanto riguarda la sua figura, sono convinto che si riesca a comprenderne la grandezza quanto più si riesce a entrare in un discorso culturale. In Cina si parla di Matteo Ricci, e anche di Marco Polo, come di due figure di contatto con l'Occidente e quindi come di persone che fanno parte della loro storia

e del loro orgoglio perché si sono sentiti rispettati dalla Cina.

Programmi per il futuro?

Non c'è un motivo per cui mollare, salvo la mancanza di risorse umane che possono portare avanti questo progetto. Si può pensare di fare qualche servizio in collaborazione con una diocesi cinese, con la quale si potrebbe lavorare svolgendo attività a sfondo sociale, come l'insegnamento di lingue straniere. La collaborazione con le realtà locali è indispensabile, poiché i cinesi sono gelosi della loro indipendenza. Molte cose si possono fare, ma in gemellaggio con loro. E se le fai in una realtà ecclesiale, le devi fare con una progettualità trasparente e ben definita. Pechino è poi troppo vasta. Forse in qualche realtà periferica le attività potrebbero risultare più efficaci. Il gemellaggio potrebbe dunque continuare, ma credo che oggi sia prematuro parlarne. Ora è il tempo delle riflessioni, per il futuro vedremo.

Maurizio Debanne



CUBA

Luce e carbone, come un diamante

Y todo, como el diamante, Antes que luz es carbón
José Martí, *Versos sencillos*

E difficile riordinare mente e cuore per mettere su carta le emozioni, le sensazioni e i ricordi di tre anni di campo missionario a Cuba. Questo “piccolo” e semplice verso del poeta e padre della patria José Martí forse è il punto di partenza migliore. Sì: tutto, come il diamante, prima di essere luce è carbone.

Torno indietro con la memoria a tre anni fa, quando ho fatto parte del gruppo della Lega Missionaria Studenti organizzato, guidato a Cuba e animato da padre Massimo Nevola S.J., dopo alcuni intensi e fruttuosi viaggi di sopralluogo per valutare le opportunità di servizio, e da Padre Bartolomeo Puca che, per la prima volta ufficialmente, era sbarcato a La Habana con il visto della Conferenza Episcopale Italiana e l'autorizzazione del Comitato Centrale della Repubblica di Cuba per svolgere un campo di servizio e evangelizzazione nella città di Cardenas. Non posso dimenticare l'emozione della prima volta che vidi la *Plaza de la Revolución*: io, così affascinato dal mito della rivoluzione cubana, di fronte al grande ritratto del Che, da me immortalato come icona adolescenziale, tardo-adolescenziale e tuttora viva nel mio immaginario, di uno stile di vita sempre in direzione ostinata e contra-

ria a ogni ingiustizia. Finalmente potevo toccare con mano quello che avevo sempre e solo potuto leggere sui libri: la rivoluzione socialista di un manipolo di uomini che trionfa sopra le ingiustizie e che resiste per cinquant'anni sopra tutto e tutti. Scrutavo con cura e ansia, alla ricerca, finalmente, dei segnali concertati degli ideali, vissuti e viventi, di giustizia e solidarietà. Queste le emozioni dei primi giorni. L'impatto con una dura realtà superò in gran parte queste mie aspettative ingenu e forse anche un po' *radical chic*.

Cuba è un paese dalle mille contraddizioni ed è questo aspetto che la rende affascinante oltre ogni modo: da una parte l'orgoglio e la fierezza della rivoluzione di *chi* contro *chi* voleva fare di Cuba il bordello del Nord America; dall'altra i tentativi di fuggire su mezzi di fortuna da una situazione socio-economica difficilissima e da una abbastanza evidente mancanza delle libertà fondamentali; da una parte l'affetto sincero che la popolazione nutre nei confronti di Fidel Castro, dall'altra la completa sfiducia nell'inconcludenza dei suoi successori; da una parte la profonda umanità, l'arte di arrangiarsi, la solidarietà reciproca, dall'altra la presenza di funzionari svogliati, la microcriminalità e un doppio regime mo-

netario che premia in valore salariale chi lavora in ambito turistico rispetto ai professionisti più accreditati – medici e ingegneri su tutti – in modo sconvolgente. Da una parte l'istruzione è gratuita fino all'università, dall'altra l'accesso al lavoro è praticamente bloccato per mancanza di fondi per le nuove generazioni. Da una parte Cuba vanta medici, fisioterapisti e infermieri fra i più preparati del mondo, dall'altra i mezzi tecnici assolutamente inadeguati – a causa anche del *Bloqueo*, l'embargo – costringono la gente a lavorare in condizioni estremamente precarie, soprattutto negli ospedali. Certo, il famigerato *Bloqueo* è causa, se non primaria, quanto meno tra le principali dell'attuale situazione. Cinquant'anni di chiusura – attualmente totale – dei flussi economici internazionali in entrata, se si escludono parte alcuni programmi di collaborazione con Canada, Venezuela e Cina, fanno sì che l'economia cubana si possa reggere quasi esclusivamente sul turismo. Beni di prima necessità che in qualsiasi paese occidentale sono accessibili praticamente a tutti quotidianamente, a Cuba diventano lussi. A Cuba si vive in una dimensione parallela, economicamente equiparabile, forse, all'Italia dei primi anni cinquanta sia nei pregi che nei difetti. Il campo missionario della Lega Missionaria Studenti, come tutti gli anni, anche stavolta si è svolto a Cardenas, una città di circa 100mila abitanti a 200 chilometri dalla capitale. Con un

“Ciò che colpisce sin dal primo contatto con la realtà della comunità di Cardenas, è innanzi tutto il grande fervore nella fede di una Chiesa sofferente, che solo dopo la visita di Papa Giovanni Paolo II nel 1998 si è potuta liberare dalla semi-clandestinità”

passato glorioso di “città bandiera” – la storia racconta che l'attuale bandiera di Cuba fu esposta per la prima volta qui – e di città industriale con soprattutto impianti di raffinazione della canna da zucchero, Cardenas vive ora un presente di decadenza infrastrutturale con gli impianti industriali dismessi e collocati altrove; qui l'unico sostentamento economico deriva dalla vicinanza con Varadero, una delle mete turistiche più rinomate di tutta l'isola, che permette alla gente del luogo di lavorare e di guadagnare di più rispetto a

un qualsiasi altro lavoro. Ciononostante a Cardenas c'è il Policlinico Universitario della provincia di Matanzas e altre strutture pubbliche di alto valore, come il *Centro di Neurodesarrollo* per bambini affetti da problemi psico-motori.

Le attività del campo si sono svolte in sinergia con la comunità parrocchiale della città: dall'accoglienza nelle famiglie, per la condivisione dell'alloggio e dei pasti,

al lavoro nei vari servizi. Il nostro gruppo era formato da circa 25 volontari con un'età media di 30 anni e con la partecipazione di una signora di 72 anni, la cui presenza è stata preziosissima e occasione di arricchimento nel confronto generazionale nell'ottica del servizio. Ciò che colpisce sin dal primo contatto con la realtà della comunità di Cardenas, è innanzi tutto il grande fervore nella fede di una Chiesa sofferente, che solo dopo la visita di Papa Giovanni Paolo II nel 1998 si è potuta liberare dalla semi-clandestinità e dal-

la chiusura al mondo esterno, dovute alla reciproca diffidenza e alla guerra più o meno sotterranea tra gli organi governativi e gli organi ecclesiastici del paese. A tal proposito, ho ancora presenti i racconti del parroco, che ha vissuto la sofferenza di non poter avere vicino a sé la propria famiglia il giorno dell'ordinazione al sacerdozio, oppure il racconto del primario di terapia intensiva dell'ospedale, che ha vissuto tutta la giovinezza e la vita adulta nella paura e nella consapevolezza che la professione pubblica della propria fede avrebbe provocato difficoltà, se non addirittura un serio elemento di ostacolo al proprio lavoro. Tutto ciò ha portato a una visione della vita comu-

nitaria parrocchiale particolare e specifica, portata alle estreme conseguenze, che appare come autoreferenziale, antiquata e vagamente retrograda se decontestualizzata da chi proviene da una realtà in cui la fede cattolica è vissuta con la massima libertà concessa da una cultura europea sviluppata.

Dall'altro lato, tuttavia, ciò che colpisce in misura maggiore, con la forza di un pugno, che ti fa sentire piccolo, dall'alto della tua "civiltà" democratica, è la grande dignità, umanità e solidarietà reciproca dei cubani: valori che in Europa ricerchiamo e salvaguardiamo come fossero animali in via di estinzione e che lì invece si respirano e si toccano, valori che sono caratteristi-



Per molti anziani dell'ospizio di Cardenas la presenza dei ragazzi della Lms ha rappresentato un provvidenziale e gradito diversivo alla vita di tutti i giorni.

che peculiari del popolo cubano. Sin dal primo giorno tutte le famiglie si sono messe a disposizione con il desiderio reale di condividere con noi non solo il poco che possiedono e le difficoltà che devono superare giorno per giorno e le piccole e poche gioie quotidiane che riescono a ottenere lottando, ma soprattutto la loro/nostra fede in Gesù Cristo Risorto. È proprio in questo contesto che si sono visti forse i frutti più belli dei campi del triennio. La continua testimonianza fatta dai volontari di uno spirito missionario entusiasta, il desiderio reciproco di voler condividere la propria vita, anche solo per tre settimane, ha fatto sì che si creasse in questi tre anni un'energia positiva che ha permesso, ad esempio, a un gruppo di giovani, che aveva gravitato negli anni passati intorno alla parrocchia, di riavvicinarsi e di proporsi quindi come forza motrice della comunità tutta. Espressione di questo è stato il coinvolgimento di tanti ragazzi cubani nelle attività di servizio nelle strutture pubbliche come l'ospedale e l'ospizio per gli anziani, prima dell'inizio dei nostri campi.

Una menzione a parte merita l'attività che viene svolta dalle suore missionarie della Carità di madre Teresa di Calcutta sempre vicine ai più bisognosi con la mensa, il sostegno alle famiglie indigenti e l'attività con i bambini che vengono così allontanati dalla strada e a cui viene offerta una speranza nuova per il futuro. Nella nostra attività di

aiuto nell'ampliamento degli spazi di servizio comunitari, di assistenza alle famiglie indigenti e nelle attività pomeridiane con i bambini – corso di italiano e scuola di canto corale – abbiamo visto crescere un frutto molto importante che, se verrà coltivato con gli innesti necessari, unendo cioè le forze dei parrochiani e fornendo ulteriori supporti alle suore, diventerà quel frutto raro dal sapore unico e diverso che farà la vera differenza.

Il lavoro nelle strutture pubbliche – ospedale, ospizio per gli anziani e *Centro di Neurodesarrollo* – ci ha dato la possibilità di conoscere la realtà più lontana dalle pagine patinate dei *depliant* turistici di Cuba. È stato un atto di fiducia enorme da parte degli organi governativi verso di noi, accordarci i necessari permessi. Ma soprattutto ci ha permesso di imparare, vivendo direttamente, come l'effetto dell'inadeguatezza dei mezzi e delle strutture fatiscenti, possa essere alleviato – se

non in molti casi annullato – dalla professionalità e dalla attenzione alle necessità della persona umana, straordinarie. Facendo servizio in questi tre anni presso l'ospizio, ho avuto modo di conoscere bene molte operatrici e inservienti; ho avuto modo di toccare con mano le condizioni difficilissime in cui vivono, ma ciononostante la loro abnegazione nel lavoro e l'affetto sincero che nutrono nei confronti dei loro assistiti. Ma, anche per loro, ciò che effettivamente è mancante è l'appoggio

“Facendo servizio in questi tre anni presso l'ospizio, ho avuto modo di conoscere bene molte operatrici e inservienti; ho avuto modo di toccare con mano le condizioni difficilissime in cui vivono, ma ciononostante la loro abnegazione nel lavoro e l'affetto sincero che nutrono nei confronti dei loro assistiti”

affettivo, soprattutto familiare, e spirituale che sono valori fondanti della persona umana. Una metafora, secondo me chiarificatrice anche se sembrerà esagerata, uscita fuori commentando con alcuni volontari cubani il nostro lavoro all'ospizio, è che per gli anziani la nostra presenza è stata come un'oasi nel deserto affettivo e spirituale delle loro vite. Effettivamente, al di là dell'assistenza nei bisogni quotidiani, si è creato un rapporto così stretto e forte dal sapore intenso e dolce, che rende inevitabilmente e consapevolmente realizzata la promessa del giorno dei saluti finali: di rivedersi l'anno che viene.

In conclusione: perchè continuare l'esperienza del campo missionario a Cuba? Effettivamente è un campo difficile, che richiede una preparazione interiore forte, sia per il tipo di servizio che si va a svolgere e sia perchè richiede una costante testimonianza concreta di uno stile di comportamento e di vita che provoca radicalmente sul piano evangelico. Richiede inoltre una buona dose di capacità di adattamento a una realtà umana, sociale ed economico/politica estremamente differente dalla nostra. Nonostante tutto ciò, si ha la reale percezione che i doni in termini di reale e sincera umanità che si ricevono,, anche se tra molte incomprensioni e a volte difficoltà comunicative, sono incommensurabilmente superiori a ciò che effettivamente doniamo. Non sono tanto gli aiuti materiali e il servizio di specialisti italiani che danno senso al campo, piuttosto lo spirito di chi è disposto a mettere in discussione tutto se stesso in nome dell'umiltà, dell'amore e dell'apertura al prossimo e lo spirito di chi è disposto a compromettersi sinceramente con

una realtà che stimola concretamente la crescita umana e spirituale. A dimostrazione di ciò è sufficiente, ad esempio, girare per le strade di Cardenas per essere riconosciuti e avvicinati dalla popolazione non tanto come stranieri-turisti potenziali portatori di denaro, ma come volontari cattolici italiani che fanno servizio con e per loro e che utilizzano il tempo delle loro ferie (pagando) per condividere le proprie vite. In questo modo ci si rende conto che esiste un desiderio forte e tangibile di spiritualità, o meglio, di riavvicinarsi a una spiritualità che può dare un sapore diverso alla propria esistenza. Piccoli grandi segni di questo è stato il timido riavvicinarsi alla fede di tante persone incontrate nel servizio e, soprattutto, la messa celebrata all'ospizio da padre Massimo, sicuramente uno dei momenti più commoventi dell'ultimo campo, sia per il significato della celebrazione in una struttura pubblica e sia per la testimonianza di autentica partecipazione da parte degli anziani e degli operatori.

Sarebbe semplice concludere che bisogna tornare a Cuba per fedeltà ai volti delle persone che abbiamo incontrato o per supportare il germoglio della comunità parrocchiale giovanile. Tornare a Cuba è inevitabile per la consapevolezza del prezioso splendore dei semplici frutti che la Divina Provvidenza ha donato a tutti noi sin dal primo giorno in cui ci siamo impegnati in questa esperienza e perchè inevitabilmente, con un ulteriore sforzo sia organizzativo che di compromissione umana e spirituale, si possono far crescere questi frutti in modo unico e speciale alla luce di Dio.

Giacomo Martino

PALERMO

Sole, giochi, urla e un'esperienza che non si dimentica

Palermo, 24 agosto 2009. Comincia la nostra avventura al campo rom. Poche cose organizzate, molto spirito di improvvisazione, paura e incertezza sono le sensazioni che ci sovrastano. Arriviamo al campo tutti con una maglietta gialla che risalta all'occhio, ci contiamo, aspettiamo gli ultimi ritardatari, diamo qualche raccomandazione ai nuovi arrivati, ci dividiamo per i due campi e entriamo. Sono due anni ormai che lavoriamo là dentro, eppure il timore di fare qualcosa di sbagliato è sempre presente. Megafono in mano e fischietti in bocca, i bambini non si sono ricordati che avevamo detto loro che la colonia inizia oggi. Siamo noi a svegliarli a forza di urlare al megafono le canzoncine più impensabili. Ed eccoli lentamente arrivare, ancora sonnecchianti, alcuni le scarpe o la maglietta perché hanno fretta di salutarci. Quelle braccia tese e quei sorrisi che non vedevamo da un po' tornano ad accoglierci. Iniziamo a cantare con loro, ancora ricordano le canzoncine cantate l'anno scorso,

sono loro a richiedercele. Ci sono un sacco di volontari nuovi e i bambini li accolgono con lo stesso animo con cui avevano accolto noi la prima volta. I sorrisi e le braccia tese sono anche per loro.

Proviamo a proporre loro qualche gioco, ma ci accorgiamo che assecondando le loro iniziative la situazione rimane molto più gestibile. E divertente. Le mattine volavano tra canti, giochi spesso dimenticati dai "nostri" bambini o semplicemente camminando mano nella mano. La lista dei giochi rimane appesa alla nostra porta, ma dopo pochi



Foto di gruppo per lo staff Lms che ha organizzato il campo di animazione per i bambini del campo rom di Palermo.

giorni la mattina già non la guardiamo più, tanto sappiamo che basta la corda per farli divertire.

Quando abbiamo programmato questa colonia non avevamo molte certezze, sapevamo solo che dovevamo far di tutto per portarli al mare: era dall'inverno che ce lo chiedevano e non potevamo tradire le loro aspettative. Soltanto che il Comune ci aveva assicurato i pullman solo per un giorno e capivamo che per alcuni di loro, nonostante il mare sia a quattro passi, quell'unica volta era poca. Stiamo cercando di organizzare una giornata alternativa in modo da farli distrarre da questo pensiero fisso, quando dal nulla una volontaria trova la disponibilità di quegli autobus che tanto avevamo cercato. Non sono autobus di linea e quindi possiamo uscire dalla città e dirigerci verso alcune zone della costa palermitana più adatte ai bambini. La seconda giornata di mare, quella meno prevista, quella più desiderata diventa così, forse anche per questo, la più riuscita. Durante il tragitto in pullman, durato almeno una ventina di minuti, i bambini hanno cantato con noi, hanno urlato all'interno delle gallerie come facevamo noi alla loro età. Arrivati al mare sono entrati subito in acqua e sono usciti soltanto un attimo prima di andarcene. C'era chi all'inizio aveva paura dell'acqua e poi ha concluso la giornata cercando di imparare a nuotare, chi finalmente ha potuto giocare con la sabbia piuttosto che con la polvere onnipresente al campo rom. Non avevamo corde non avevamo recinti eppure sono rimasti tutti entro i "limiti". Giocavano con noi e volevano stare con noi. Per ogni volontario, c'erano almeno cinque bambini da issare sulle spalle. La giornata si è conclusa e stanchi siamo tornati al campo, dove abbiamo riconsegnato i bambini alle famiglie.



Le giornate sono volate e ogni giorno è stato più bello dell'altro. La stanchezza è aumentata giorno dopo giorno, ma tante sono state le cose che ci hanno dato la forza di alzarci il giorno dopo. Una è stata sicuramente la vita di comunità: non penso che ci saremmo alzati ogni mattina così presto se avessimo dormito ognuno a casa nostra. Le colazioni, i pranzi, le cene, la messa sono stati tutti momenti importanti. Non saremmo riusciti a fare tutte queste cose senza questo provvidenziale affiatamento.

La colonia si è conclusa con un diluvio che da queste parti non si vedeva da tempo. Abbiamo cenato tutti insieme e l'indomani siamo tornati ognuno a casa propria. È stato strano cenare a casa, non vedere le solite facce e dormire sul proprio letto, però è stato bello poter ripensare a quei giorni passati e guardare con gioia le tante foto che avevamo scattato insieme ai bambini. Grazie a tutti e all'anno prossimo.

Luisa Sausa

PERÙ

Ritorno a casa

La campiña de Moche con i suoi campi coltivati, i moto-taxi che sostano in attesa di nuove persone da trasportare per la *carretera* asfaltata, i piccoli pulmini chiamati *combi* dai quali continuamente vengo incitate le persone a salire, i cani randagi che abbaiano... Rumori e suoni che mi fanno ricordare che sto tornando a casa, sto tornando al Caef. Il cuore incomincia a battere sempre più forte, mi verrebbe voglia di scendere dall'autobus per raggiungere di corsa quella piccola casetta *a la curva antes de el colegio*, la mia testa si riempie di

pensieri: quali bambini ci saranno ad attenderci? come sarà diventato il Caef? Domande che trovano risposta non appena varco la porta d'ingresso. Ora non è più il tempo dei dubbi, delle paure, delle attese ma quello degli abbracci e dell'incontro con quelle persone che per un anno intero hai portato con te nel cuore per le strade di Milano. Rimango senza parole. Il Caef è cambiato, si è ingrandito, è migliorato; mentre osservo i cambiamenti stupefacenti, mi scorrono nella mente le immagini del mio primo anno, quando noi italiani abbiamo aiutato a costruire

il primo piano del centro, assistendo gli operai mattone dopo mattone. Mi viene in mente quando l'anno dopo abbiamo pitturato quel piano stesso e mi rendo conto che i sogni si possono realizzare: oggi il Caef ha un piano terra e un primo piano.

E poi vedo Judith, la direttrice, ascolto il suo solito discorso di benvenuto per gli italiani, rivedo i bambini che mi vengono incontro e mi rendo conto che... sì! Sono arrivata. Quello che



Judith, la direttrice del Caef, con uno dei ragazzi seguiti dal Centro de Atención y Educación a la Familia, che la Lega Missionaria Studenti sostiene ormai da diversi anni.

ho imparato ad apprezzare di più in Perù sono le piccole cose quotidiane, quegli incontri che possono cambiarti una giornata di lavoro passata a dipingere o a costruire il nuovo ponte d'ingresso. Lì per lì non ti accorgi del valore di quel momento, ma poi quando sei a letto alla sera e ripensi alla giornata intera, ti accorgi che sono stati gli attimi più belli.

È un pomeriggio come gli altri e Edith, la cuoca, mi chiama dicendomi di andare all'ingresso che c'è una persona che mi vuole salutare: è uno dei primi bambini ospitati al Caef, che ormai è più che maggiorenne. È passato per salutare gli italiani, è cresciuto anche lui, ci fermiamo a chiacchierare e mi racconta del suo lavoro, dei suoi studi, dei suoi progetti, mi dice che non è ancora completamente felice, ma nei suoi occhi si legge la volontà di impegnarsi e di migliorare. Penso ancora oggi a quella conversazione, semplice ma incisiva, che mi ha trasmesso una grande forza.

Quelli che quattro anni fa erano i miei *niños* oggi stanno per diventare adolescenti o lo sono già: fa impressione vedere Kevin che aiuta le educatrici a gestire i bambini più piccoli, o Osber a Torres de San Borjas che aiuta noi italiani a far fare i compiti ai bambini, ma mentre li osservo e mi viene un po'



di nostalgia di quando loro erano "i piccoli", mi rendo conto che loro sono la *Speranza*, quella *Speranza* che ha spinto Judith a lasciare la sua vita di prima per dedicarsi completamente a loro.

Quest'anno ho davvero avuto la percezione che questo sogno, da molti considerato utopico, si stia concretizzando attraverso *los niños*, quegli stessi bambini che vivevano per strada e che adesso hanno ottimi voti a scuola. Oggi più che mai il motto dell'*equipe* del Caef è valido: «Sì, se puede!», «Sì, si può fare!».

Chiara Ceretti

In Perù per costruire un mondo migliore

Le nostre ali ci portano verso il sole, oltre l'orizzonte, dove le nostre vite ci aspettano immobili. I primi raggi di sole cominciano a illuminare i nostri visi stanchi e dimagrati, ma colmi di speranza. È il 2 Settembre. Il giorno del ritorno da questa esperienza di missione in Perù.

Tutto è iniziato il 29 luglio, giorno della partenza. Noi, un gruppo di una ventina di ragazzi, pronti a donarci, con gli zaini sulle spalle carichi di tanto amore e tanta voglia di capire come è possibile cambiare per un mondo migliore. Ad accoglierci troviamo un paese completamente diverso dal nostro, molto movimentato, con una sua cultura e un suo sistema che regolano la vita di milioni di persone.

Subito i nostri sguardi si scontrano con la dura realtà della povertà di periferia di Lima, un'enorme città che come tutte le grandi metropoli del mondo, ricaccia ai suoi margini i poveri, gli esclusi e tutta la gente che per, un problema o un altro, non ce l'ha fatta ad integrarsi nel sistema. Entriamo in contatto con due realtà, diverse tra loro, ma che rappresentano l'emblema della povertà: *El Agustino*, il famoso quartiere delle bande di Lima, dove un gruppo di gesuiti con ex *bandilleros* lavora con i ragazzi di

strada cercando di tirarli fuori dal circolo della violenza, e il *Cono Nord*, una immensa distesa di terra, sabbia e piccole casupole tirate su con un po' di lamiera, mattoni e fango. Qualche giorno di conoscenza e di organizzazione e subito via per Trujillo, nove ore di pullman per essere scaraventati in un'altra grande città del Perù, che ci avrebbe ospitato in questo mese di lavori.

È sera. Stanchi per il lungo viaggio attraversiamo la porticina che ci immette nel piccolo cortile del Caef (*Centro de Atención y Educación a la Familia*). Una accoglienza stupenda, fatta di calorosi abbracci, emozioni, musica e danza. I tanti bambini sembrano confusi, inizialmente guardano questo gruppo di italiani con sospetto e curiosità, ma basta qualche attimo e si lascia spazio alla enorme felicità e ai



I bambini del Caef alle prese con una rappresentazione teatrale.

tanti sorrisi. Passati i bei momenti di festa iniziali, iniziano i lavori. Nelle prime riunioni vengono organizzate le attività, ci dividiamo in diverse *equipe* e, guidati dalle educatrici del Caef, cominciamo ad organizzare tutto nei minimi dettagli.

Il centro è guidato da Judith, una signora robusta, forte nella fede e decisa nelle intenzioni. È lei che ci ha guidato in questo mese, ci ha caricato quando la stanchezza prevaricava, ci ha rimesso sulla giusta carreggiata con amore di madre quando i nostri errori erano troppi.

I lavori svolti all'interno del centro sono stati principalmente di due tipi: manuali, con la costruzione di un nuovo ponte di accesso alla struttura, la messa in piedi di piccoli muretti per la realizzazione di aiuole

e per la sistemazione generale del centro, i lavori di pittura nel dormitorio dei bambini e la messa in sicurezza secondo le norme con segnaletica ed estintori; e l'attività di animazione, secondo i programmi

educativi già avviati e consolidati con i bambini, i ragazzi e i genitori che orbitano intorno al Caef. In particolare, il nostro lavoro "educativo" si è inserito nel programma di riduzione, recupero e rafforzamento scolastico di minori e di sostegno alla scuola dei genitori in due villaggi a qualche chilometro da Trujillo, Torres de San

"Il centro è guidato da Judith, una signora robusta, forte nella fede e decisa nelle intenzioni. È lei che ci ha guidato in questo mese, ci ha caricato quando la stanchezza prevaricava, ci ha rimesso sulla giusta carreggiata con amore di madre quando i nostri errori erano troppi"

Borja e Taquila.

Tante sono state le difficoltà iniziali dovute alla lingua e al nostro inserimento in gruppi di lavoro già avviati e consolidati, ma tante sono state le soddisfazioni

e l'immensa gioia che abbiamo provato nel donarci a questa realtà. Concreta è stata dinanzi ai nostri occhi la possibilità di un mondo migliore, senza slogan, ma con forza e stanchezza, sudore e tanta gioia. Le povertà sono tante, le difficoltà sembrano immense, ma è proprio la voglia di amare che fa la differenza. È stata la carta vincente di questa esperienza.



Tra le attività svolte a Trujillo dai volontari della Lms, anche piccoli lavori edili per il miglioramento delle strutture del Caef.

Antonio Dargenio

ROMANIA

Oltre i pregiudizi, il volto vero della Romania

La verità è che faccio fatica a raccontare le due settimane che ho trascorso in Romania. Non è facile descrivere a parole un'esperienza così coinvolgente e complessa che, a poco meno di un mese dalla "fine", sembra ancora tutta da scoprire. Ancora all'inizio.

A Sighet sono capitata un po' per caso, seguendo un'ispirazione improvvisa e piuttosto confusa. Sapevo da tempo dell'esistenza dei campi della Lega Missionaria Studenti, ma non avevo mai sentito l'esigenza di partecipare; per dirla tutta, in certi momenti mi sembrava che simili esperienze esprimessero una solidarietà superficiale e di facciata, fossero semplicemente un modo per sentirsi a posto con se stessi.

Non so che cosa mi abbia fatto cambiare idea, così di punto in bianco; in parte, forse, il desiderio di riempire i vuoti, la voglia di fuga. Di fatto, sono partita del tutto impreparata, con una gran paura e un mix di scetticismo e senso di colpa. Ma i dubbi sono rapidamente scomparsi, di fronte alla realtà di un'esperienza ben lontana dai miei personali – e presuntuosi – stereotipi.

La Romania mi ha subito conquistata, spazzando via i sottili pregiudizi che, mio malgrado, mi portavo dietro dall'Italia (ed è stato duro rendermi conto che esistevano). Ho scoperto un Paese sorprendente, non solo per lo splendore dei paesaggi, ma soprattutto per la ge-

nerosità, l'umanità e la forza della sua gente, in lotta contro una povertà poco visibile ma ancora diffusa, tanto più insidiosa proprio perché apparentemente messa in ombra dai primi timidi segnali di sviluppo.

Le persone che ho incontrato, per quanto dirlo possa suonare banale, mi hanno dato moltissimo, sicuramente più di quanto io sia stata in grado di offrire.

I miei piccoli allievi, prima di tutto. Tra i ricordi più belli restano le ore trascorse a scuola da insegnante di inglese: lo sforzo e la gioia di trasmettere qualcosa di utile, la gratitudine – la commozione a volte – per le inaspettate confidenze dei ragazzi.

Allo stesso modo, non potrò scordare la famiglia che mi ha ospitato, il calore e la disponibilità con cui mi ha accolto, le chiacchierate mai banali; i bambini delle case famiglia, che al bisogno di amore univano una straordinaria capacità di donare affetto al prossimo; e i compagni di viaggio, partiti con me dall'Italia, così diversi da me eppure così vicini.

Grazie a tutti loro, ho capito davvero quanto in passato mi fossi sbagliata, e perché: ho finalmente compreso il significato della parola "condivisione". "Tornerai?", mi hanno chiesto in tanti. Tornerò.

Francesca Caria

Innamorarsi di Sighet

A Sighet ci sono capitata per la prima volta lo scorso inverno in occasione del campo invernale organizzato dalla Lega Missionaria Studenti. È stato un innamoramento inaspettato, che mi ha stupito nonostante in realtà non fosse proprio una sorpresa: da quanto tempo infatti sognavo la Romania! Tornata a casa ho pagato fino in fondo quegli otto giorni così particolari: è seguito infatti un semestre difficile, pieno di problemi, di situazioni da aggiustare, di fatica, di impegno. Di crescita? Forse. Ma il proposito di ritornare a Sighet non è mai venuto meno e finalmente, tra luglio e agosto, è diventato realtà.

Ed eccomi a Sighet d'estate, tutt'altra stagione: i boschi del Maramures, visti con la neve, ora vestiti tutti di verde. Sighet a luglio: è sempre lei, si vede, è Sighet, eppure è diversa. Appartengo a quel gruppo di persone che amano Sighet anche come luogo, come città, con la sua struttura urbanistica, con le sue case, le sue piazze, le sue strade, le sue chiese, anche quelle in costruzione, la sua periferia e la convivenza non sempre felice tra etnie e confessioni religiose differenti.

Sighet d'estate. E tanta voglia di fare il campo, questo benedetto campo di "tanti" giorni tutto da scoprire. Già: ma con quali mezzi? Competenze non ne avevo, né potevo contare su particolari strumenti. Bisognava inventare rapidamente un metodo che mi faccia vivere "come si deve", senza scoraggiarmi ma soprattutto senza lamentarmi né del caldo né del freddo, né di questo né di quello. Mi è apparso subito chiaro che questo campo non era un diversivo rispetto a un altro tipo di vacanza, ma una sfida con me stes-

sa. Con questo pensiero, ho provato a viverlo intesamente, momento per momento: è stato questo il mio metodo, non sono riuscita a trovarne un altro. Ed è stato così che, giorno dopo giorno (e un giorno è lungo e intenso al campo), dall'innamoramento sono passata a una conferma, a qualcosa che potrebbe diventare amore. Perché c'è tutto: Sighet è tanto e tante cose e la miscela è esplosiva: il campo stesso, la città, il servizio, la gente, il gruppo, conoscere gli altri sempre più strettamente, le messe serali. Sighet è rivelazione di qualcosa che è già dentro di te e nello stesso tempo è scoperta. È il servizio del mattino alla casa *Stefan Cel Mare 2*, dove ragazzi preadolescenti, maschi e femmine, vivono situazioni gravissime sia sul piano mentale che su quello fisico. È la rinnovata magia di quel frutteto dove ti costringono a camminare per quasi tutto il tempo, una fiaba improbabile ma che si rinnova come un rito. Ogni giorno. È il pomeriggio al reparto psichiatrico maschile, ma soprattutto femminile dell'ospedale. Come raccontare un'esperienza di questo tipo? Non mi è facile e il silenzio viene in aiuto. Ma Sighet è anche la scuola portata avanti da docenti e bidelli giovanissimi, ma non per questo meno seria, e la vita in casa, presso le famiglie che ci ospitano con pazienza e sacrificio. Non posso tralasciare il viaggio ad Auschwitz e Birkenau, che in un modo segreto aspettavo da tempo: là, prima ancora di arrivare, ho scoperto quanto è forte e urgente il bisogno di legarsi al popolo ebraico. Amici, questo non vuole essere un resoconto, ma una pagina di diario, il mio diario. Grazie.

Elena Fratini

Un cuore che non si stanca

Che cos'è la Romania? Com'è il suo popolo? Come appare agli occhi di un occidentale distratto che spesso si è fatto un'idea della Romania in base soltanto ai telegiornali? La Romania invece sa essere anche una terra piena di vita e con una forza morale indomabile, che è passata attraverso terribili prove e che ancora sta subendo violenza, nel silenzio e nell'indifferenza del mondo cosiddetto civile. Personalmente, senza essere andata in Romania non credo avrei mai potuto toccare con mano e sperimentare l'immenso lavoro che impiega e coinvolge sempre tanti di noi, tanti volontari che decidono di passare del tempo lì, a contatto con un'altra cultura, rinunciando alla vacanza con gli amici ma venendo conquistati da una grande ricchezza. Già, perché la Romania è una grande ricchezza, è un dono che non ci si può tenere, e la bellezza e l'importanza di tutto sta anche nel conservare e gustare quello che si è vissuto per poterlo portare agli altri nelle piccole cose di ogni giorno e nei rapporti che si stabiliscono. La Romania che ho vissuto io è quella che ti fa guardare con amore attenzione e passione questo paese che tanti disprezzano, che molti sfruttano e spesso offendono con teorie razziste e con giudizi ingenerosi e spesso falsi. A Sighet gli incontri

sono importanti. L'incontro con un'altra cultura, con l'altro è ciò che riempie le nostre giornate, è un tempo di paziente attesa, di rispettosa e interessata attesa di fronte al mistero che è l'altro. Un'attesa paziente fino a quando ci viene rivelato un piccolo frammento del mistero che abita la cultura dell'altro. È come se mi venissero messi nelle mani dei pezzetti di vetro colorati, separati, che non dicono nulla e poi, osservati alla luce del sole con un caleidoscopio formassero, come d'incanto, disegni bellissimi.

Gli incontri a Sighet sono importanti, sono ciò che riempie le nostre giornate e di cui non possiamo fare a meno. Ma la cosa più importante è quella di saper trasformare ogni incontro in un'occasione unica e di fermarsi a guardare l'altro, andare oltre, cercare di cogliere quello che il Piccolo Principe chiama



Foto di gruppo per i volontari del terzo turno.

“l'essenziale invisibile agli occhi”. Porto sempre nel cuore la voglia di incontrare i sogni, le speranze, le lotte e i racconti di questo popolo, di guardare negli occhi questi uomini e donne, piccoli e grandi, che sono il futuro della Romania per lasciarmi provocare e mettere in discussione, perchè è sempre disarmante rivedere tutta quella gente che è lì per noi, che ci aspetta... Tanta gente, tanti colori, tanta confusione... Sapere che come ogni volta quel pullmann si fermerà davanti al portone di una vecchia scuola, o davanti al cancello della Casa famiglia 1, lasciandoci la sensazione di trovarci in un altro mondo, respirando un'aria diversa. Aria di casa. Quello che sento di aver voglia di fare, ora, è di reinventarmi ancora, di essere aperta ai cambiamenti, di avere una grande disponibilità, di cuore, mente e orecchie per ascoltare, accogliere e lasciarmi accogliere e provocare da questo popolo. È stata ed è tutto'ora un'esperienza forte il poter danzare la vita, la mia e quella di questa gente. Ed ecco che allora realmente ogni incontro si trasforma in un'occasione unica per vedere la persona, l'altro, nella sua interiorità; per essere testimoni di amore, di disponibilità, di solidarietà, di accoglienza, di fraternità.

Penso alle tante persone che cercano di

rendersi utili per qualcosa di importante e spero che ognuno trovi una sua Sighet da qualche parte nella propria vita, e spero che possa infondere nei cuori di ognuno un senso di speranza, perché c'è davvero tanto bisogno di persone capaci di vedere altre realtà, di uscire da se stessi e dalle comodità che abbiamo a disposizione ogni giorno per lasciarsi attrarre e avvicinare dalla bellezza e dalla ricchezza che proviene da un'altra cultura.

Così, pensando a Sighet mi viene sempre in mente una frase che disse padre Vitangelo Denora: «Occorre aprire gli occhi per vedere quello che ci passa accanto e che normalmente non vediamo: la bellezza». La bellezza di un popolo, di una terra piena di colori e di amore nonostante le sue contraddizioni.

L'augurio che voglio fare a tutti quelli che hanno incontrato Sighet è quello di aprire il cuore per capire, intendere, rendersi conto e poi stupirsi, meravigliarsi... Nelle piccole cose di tutti i giorni, negli avvenimenti insignificanti, eppure “straordinari” del vivere quotidiano. Aprire il cuore, un cuore che non si stanca, perché quando si vede che c'è qualcuno che si impegna per gli altri, non si può rimanere indifferenti.

Chicca Rosazza

LA POESIA

Sighet, la mia miniera.

Ogni posto è una miniera, basta lasciarsi andare, darsi tempo, osservare e poi seguire il bandolo della matassa che incomincia dall'incontro con l'altro, e allora anche il posto più scialbo, più insignificante della terra diventa uno specchio del mondo, una finestra sulla vita, un teatro di umanità davanti al quale ci si potrebbe fermare senza più il bisogno di andare altrove.

La miniera, la mia miniera è esattamente qui dove si è: basta scavare.

Coloriamo l'amore

Mi chiamo Stella e ho vent'anni. Poichè mi piace tantissimo scrivere ho pensato che, attraverso un piccolo articolo, posso esprimere le mie emozioni riguardo all'avventura indimenticabile che ho vissuto quest'estate a Sighet. È iniziato tutto così: circa sei mesi fa, una ragazza di nome Monica e il mio attuale padre spirituale, il gesuita Paolo Bizzeti, mi chiesero di partecipare a un campo in Romania precisamente a Sighet, insieme ad un ragazzo di 16 anni, Davide, e al gruppo della Lega Missionaria Studenti. La prima cosa che mi sono chiesta è stata: «Ma che cosa ci vado a fare se non so far nulla?». Giorno dopo giorno, tuttavia, più ci pensavo più la mia mente elaborava una risposta differente rispetto all'iniziale, irremovibile «non ci vado».

Il fatto è che nel corso della nostra vita le cose non sempre vanno nel verso giusto: c'è sempre una barra del tempo che se non ci stai attento/a, prima o poi ci sbatti contro. E io, purtroppo, durante la mia adolescenza un po' incasinata non ho avuto la fortuna di vivere emozioni così forti, forse perché le troppe sofferenze e il dolore enorme per la perdita di una mamma mi hanno portata a crescere troppo in fretta. Uno dei motivi cruciali per il quale ho scelto di andare a fare questa esperienza è stato proprio la mia mamma, oltre alla decisione di incominciare anch'io a mettermi in gioco, cercando di far qualcosa di

“Mi sono resa conto che, se sono riuscita ad arrivare fin lì e donare tutta me stessa, vuol dire che “valgo” anch'io e che il Signore mi ama, o meglio ci ama tutti così come siamo, con i nostri pregi e difetti”

utile per aiutare le persone che ne hanno veramente bisogno. Davide invece ha deciso di provare così, senza una ragione ben precisa. Così abbiamo accettato e siamo partiti.

Ognuno di noi aveva un compito ben preciso durante le due settimane. Davide per esempio è stato scelto come bidello in una scuola, dove i volontari della Lms coordinavano corsi di lingua insegnando italiano, inglese e spagnolo a centinaia di bambini, ragazzi e adulti del luogo. All'inizio gli faceva tutto “schifo”, aveva timore di non arrivare fino in fondo e di non saper portare a termine il suo lavoro; poi con l'aiuto, con i sorrisi, ma soprattutto con le preghiere c'è l'ha fatta. È stato davvero grande! Sicuramente le sue emozioni sono state abbastanza diverse da quelle che ho vissuto io, ma credo di poter dire che questa esperienza ha lasciato anche in lui qualcosa di veramente grande.

Ma veniamo a me. Ho avuto la fortuna di lavorare in due case-famiglia, una delle quali mi ha molto colpita. Se dovessi descrivere il mio primo giorno di lavoro direi che è stato “disastroso”. Mi sembrava di essere in un manicomio: grida, pianti, bimbi malnutriti, non lavati, non cambiati, chi si faceva la pipì addosso, chi vomitava. Nessuno si prendeva cura di loro, li lasciavano soli dietro un angolo, abbandonati a se stessi. Mi sembrava un incubo, sì, un incubo trasformatosi in



realtà; ma più i giorni passavano, più capivo che in realtà non erano i bimbi che in qualche modo mi facevano “senso” per la loro condizione e per la scarsa igiene, ma le persone che giravano attorno a loro, fregandosene e approfittandosene di quei piccoli. Quanta stanchezza, fatica, paura, paura di non farcela, ma solo per alcuni attimi, poi all’improvviso tutto svaniva. Che emozione stupenda arrivare tutte le mattine da quei dolcissimi bimbi, che pur essendo malformati, aspettavano qualcuno che donasse loro un po’ di coccole, affetto, amore. Io, che prima di imbartermi in questa avventura mi sentivo una persona inutile, incapace, credevo di non saper fare assolutamente nulla, una persona forse non in grado di trasmettere tanto amore (che autostima!), ce l’ho fatta.

Ogni giorno scopro un pezzettino di me, di me come sono veramente dentro, e alla fine della giornata ritornavo a casa soddisfatta e contenta, ponendomi una semplice domanda: «Stella, cosa e quanto hai dato oggi?». La risposta era

sempre la stessa: «Ho dato tanto ricevendo molto, ma molto di più». Alla fine mi sono resa conto che, se sono riuscita ad arrivare fin lì e donare tutta me stessa, vuol dire che “valgo” anch’io e che il Signore mi ama, o meglio ci ama tutti così come siamo, con i nostri pregi e difetti.

Se sono qui oggi a scrivere queste parole, è perché voglio far capire a tutti quelli che

prima o poi si troveranno sulla sedia a leggere quest’articolo, scritto da una semplice ragazza di vent’anni, che in realtà, nonostante tutte le difficoltà che si incontrano nel cammino della nostra vita, non bisogna mai perdere la fiducia nel Signore. Il mio sogno è quello di ritornare a Sighet quest’inverno e spero di riuscirci; nel frattempo pregherò tantissimo con la speranza che il Signore ascolti queste mie preghiere, affinché queste vite innocenti possano vivere serene e circondate da un immenso calore, affetto e amore. Se veramente crediamo che la parola “amore” abbia tanti aspetti positivi, dal donare la propria vita per le persone che si amano, all’amore per i propri genitori, non lasciamo che essa rimanga solo una piccola parola formata da cinque lettere, ma coloriamola con i tanti significati che può avere. Quindi doniamoci e doniamo, perché se siamo normali o non siamo normali, agli occhi di Dio siamo tutti uguali.

Stella Sereno

ABRUZZO

Dopo l'estate... Settembre

Settembre sarà un mese diverso dai lunghi cinque mesi che il popolo terremotato d'Abruzzo ha affrontato dopo quel tragico 6 aprile. Settembre appare come cambiamento, rottura di equilibri che avevano regolato la vita di migliaia di persone, alle quali l'abitudine aveva dato parvenza di normalità: condizioni precarie, piene di tensioni come la convivenza comune in una tendopoli può alimentare; situazioni nelle quali la necessità e la mancanza di alternative possono essere allo stesso tempo una triste sicurezza e fonte di rabbia e angosce. Le forti sensazioni che condivido durante le giornate sono espressioni di queste emozioni. Le esperienze più diverse e i vissuti di ciascuno le rendono uniche, irripetibili, preziose per lo stare accanto nel lungo percorso che dovrà portare a quel che era la vita fino alle 3,32 del 6 aprile scorso e aver l'occasione di renderla anche più autentica e

migliore di com'era. Il grande bisogno di questi giorni è quello di chiarezza e certezza: la Protezione Civile ha cominciato il percorso che porterà, entro la fine del mese, allo smantellamento delle tendopoli. Piazza d'Armi, per fare un esempio, una delle più critiche di tutta la zona, per il grande numero di residenti che ospita e perché luogo nel quale sono state raccolte molte persone con diversi disagi e problematiche (tossicodipendenza, disagio mentale, emarginazione e intolleranza a causa dell'es-



La tendopoli dismessa di Fagnano Alto.

sere straniero, etc.), è entrata già nella fase finale di chiusura, senza preavvisi né comunicazioni: le persone tornando dal lavoro si trovano davanti al fatto compiuto e a doversi trovare un'altra sistemazione (alberghi, case in affitto); si prevede una nuova ondata di richieste per generi alimentari e vestiti pesanti per il freddo che fra non molto giungerà, e per trovare una collocazione ai mobili e ad altri oggetti personali, che in attesa di altre soluzioni abitative le persone non vogliono perdere. Ma Piazza d'Armi è solo una delle tante realtà di tutto il territorio. Non c'è chiarezza sui fondi per la ristrutturazione delle abitazioni con esito di agibilità A, B, C e le fasce a basso reddito o che hanno perso il lavoro si trovano nella difficoltà ad anticipare il denaro o accedere ad un mutuo. Coloro che hanno subito danni insanabili (esito E), residenti nel comune dell'Aquila, aspettano l'effettiva assegnazione di un nuovo alloggio in uno dei quartieri sorti nel vasto territorio comunale (progetto C.A.S.E.), avendo scelto tra 19 opzioni possibili! Gli abitanti dei territori limitrofi guardano con ansia i cantieri dove stanno sorgendo i villaggi temporanei con le casette di legno. Ci sono comunità che si ribellano a lasciare le tendopoli nell'attesa di spostarsi definitivamente nelle nuove abitazioni, dopo aver trascorso tante settimane nello stesso luogo: "Che senso ha spostarci proprio adesso dopo tanti mesi di vita sofferta su questa ghiaia e tra queste tende se fra un mese potremo essere

"Il pericolo della frantumazione delle comunità presenti prima del sisma e di quelle che si sono formate nel corso di questi mesi vissuti in comune è altissimo, inevitabile (soprattutto per il territorio comunale dell'Aquila) e fonte di dubbi ed ansie"

nelle casette? Che senso ha adesso? Tanto valeva averlo fatto molto prima un discorso del genere!", è la domanda che mi ha posto una signora abitante di una piccola tendopoli guardando il vecchio paesino in macerie e, accanto ad esso, il luogo dove sorgerà il nuovo villaggio. Il pericolo della frantumazione delle comunità presenti prima del sisma e di quelle che si sono formate nel corso di questi mesi vissuti in comune è altissimo, inevitabile (soprattutto per il territorio comunale dell'Aquila) e fonte di dubbi ed ansie. Chi infine ha avuto la propria abitazione classificata nella categoria F (casa agibile, ma minacciata da edifici limitrofi inagibili), vive nell'assoluta impotenza e dipendenza il non poter rientrare a casa propria. In ultimo mi vengono in mente le migliaia di persone sfollate sulla costa, che spesso vivono una situazione di chiusura da parte di chi è rimasto accanto alle proprie case distrutte: uno dei grandi obiettivi di questi prossimi mesi sarà proprio ricucire questi strappi profondi. Di fronte a tali situazioni ricordo la presenza della Lega Missionaria Studenti, con l'umile spirito di stare accanto e del mettersi a disposizione, sapendo che con tutti gli sforzi possibili è il contributo attivo della persona che sta davanti a permettere che nasca il contatto, la relazione profonda e l'ascoltarsi realmente, creando empatia. Mi ha sempre affascinato il fatto che nell'essere realmente prossimi, nulla è dato per scontato o certo: è un venirsi incontro per quel che



Il nuovo quartiere di Bazzano costruito nell'ambito del Progetto Case.

si è, senza pretender o fingere null'altro. Sono tanti i volti che porto nel cuore, le storie, le angosce e le preoccupazioni; in modo particolare coloro con i quali ho trascorso i primi momenti. Mi capita di incontrare una delle tante sorelle o dei tanti fratelli d'Abruzzo, passeggiando, nei supermercati, ai bar o nelle pizzerie ed è una gioia profonda il ritrovarsi e scambiare parole, impressioni: riempire con poche espressioni e linguaggi intraducibili, fatti di sguardi, gesti e silenzi, il vuoto del non essersi più visti dopo aver condiviso tanto in settimane e mesi. Percorrendo le strade dell'Aquila, alcuni luoghi evocano profondamente forti emozioni e ricordi: il viale della Questura, dove abbiamo parcheggiato per la prima volta venendo dall'Istituto Massimo di Roma il 7 aprile; la statale 17 che costeggia Onna (con il suo villaggio temporaneo sorto dove parcheggiavamo le nostre macchine), Bazzano, Monticchio; la tendopoli di Collemaggio (nostro punto di riferimento per la notte) rispettata du-

rante i giorni della Perdonanza, che hanno reso la Basilica di Collemaggio il cuore spirituale di tutto il territorio aquilano e d'Abruzzo; il parcheggio dell'Acquasanta da dove sono partiti i ragazzi per le colonie a Monte Faito; la scuola di formazione "Reiss Romoli", dove sono state trascorse giornate davanti al computer nel trascrivere l'unica classificazione che conta attualmente per la gente: le famose lettere A, B, C, E, F; la tendopoli di Pile, con la signora Fernanda e i tanti bimbi e ragazzi, che grazie all'impegno di due volontarie di Cagliari, hanno potuto trascorrere una settimana in Sardegna al mare. Il pensiero va anche ai tanti volontari della Lms che hanno speso un intenso momento della propria vita e che hanno portato tutta la ricchezza di cui erano capaci tra queste montagne, tra questa umanità che sta cercando di riprendersi la propria esistenza tranquilla, semplice e dignitosa.

Enrico Thomas Scottò

ARGENTINA

La guerra di Mario

Mario ha 48 anni e si assegna un 10 sia come soddisfazione di vita in generale sia come lavoratore. Vive in una baracca del *Barrio Mitre*, una grande *villa* (baraccopoli) in San Miguel, periferia di Buenos Aires. Vive alla giornata riparando le biciclette in una specie di anticamera della sua casa; lavora dal lunedì al lunedì per cercare di attirare qualche cliente anche la domenica, giorno di riposo per la concorrenza.

Mario sfama i suoi sette figli, due cani e un gatto con meno di 20 pesos al giorno (4 euro); si alza alle 6 del mattino per andare a cercare un posto dove comprare un chilo di pane al prezzo più basso. Torna a casa e lavora fino a notte per cercare di arrivare al giorno successivo. Nove persone vivono in quella casa e una sola stanza per dormire. Persino i cani tremano dal freddo in questo rigido inverno argentino; ma Mario cerca di non pensarci e gioca con le sue due gemelle, alzandole con le braccia come due scimmiette, l'una pendente da un lato e l'altra dall'altro. Mario mi racconta che, un anno,

la maestra separò le gemelle in due classi distinte. Il risultato fu drammatico: l'una si ammalò per mesi e l'altra fu bocciata. Da quel momento capì che loro sono fatte per stare insieme e che mai più avrebbe permesso ad anima viva di separarle.

Eppure Mario lavorava e guadagnava bene anni fa. In una fabbrica della Pepsi, in capitale. Peccato che poi alla grande azienda non conveniva più delocalizzare la produzione in quella città e che decise di chiudere, mandando sul lastrico intere famiglie e successive generazioni. In Argentina se hai più di 40 anni come manovale già sei fuori dal mercato. Ed è ciò che è accaduto a Ma-



La crisi mondiale ha prodotto anche in Argentina un'ondata di nuovi poveri costretti a vivere in baracche e alloggi di fortuna.

rio, costretto ad abbandonare il suo precedente stile di vita per trovarsi all'improvviso senza neanche una casa in cui vivere.

Per questo, Mario decise di occupare un terreno in questa baraccopoli, pratica molto comune qualche tempo fa per le vittime della globalizzazione. Ed ora è qui, con i suoi sette figli, in una baracca e in una zona dove in certe ore scatta il coprifuoco. Mi racconta Mario che spesso ripara gratis le bici dei drogati e dei ladruncoli per farseli amici, per non rischiare la vita per una manciata di pesos come al suo vicino. Ha sette figli da tutelare e questa è la sua unica arma di difesa: l'amicizia.

È stata l'intervista più lunga nella mia piccola esperienza di ricercatore di campo; la più intensa e la più triste. Quando gli chiedo se un giorno gli faccia piacere ricevere un microcredito da parte della fondazione, lui mi guarda fisso negli occhi, pensa, sospira e mi dice: "Un

credito mi permetterebbe di ingrandire la mia attività, per smetterla di vivere alla giornata con l'ansia di non riuscire a portare nulla da mangiare ai miei figli". Mi saluta invitandomi ogni volta che passo da quelle parti a bere un *mate* con la sua famiglia e a passare un tempo con loro. La pratica del *mate* in Argentina è il rito per eccellenza dell'amicizia, della condivisione, dell'esserci l'uno per l'altro. Si è fatta l'una. È tardissimo e in questa zona rischiamo la vita se non torniamo presto in agenzia per il pranzo.

Salutiamo e ci incamminiamo, la mia

assistente locale e io, verso la fondazione. Entrambi in silenzio. Non ci sono parole per descrivere quel momento così ricco di sensazioni. Camminando per le strade infangate in un silenzio da coprifuoco, mi risuonano alcune frasi di Mario e penso alle contraddizioni dei grandi palazzi e delle baracche a pochi chilometri di Nairobi, ai ragazzini che dormono per le strade così europee di Buenos Aires, alle periferie nascoste della imponente città di Bangkok, agli orfanotrofi rumeni, all'asilo degli anziani di Càdenas a Cuba, alle "case" di cartone dei senza fissa dimora e degli

immigrati della stazione centrale di Napoli. Luoghi e persone così lontane, culture così diverse. Accomunate dal cancro che distrugge l'umanità: il progresso di pochi e per pochi. L'arricchimento sregolato del nord/centro e la marginalizzazione umana del sud/periferia. L'egoismo razzista di chi si rinchioda nel proprio orto e cerca la migliore solu-

zione per uscire arricchito da una crisi economica.

Ma Mario sa bene quello che succede, anche se non ha potuto terminare la scuola primaria. Quando le vendite non vanno e la gente non compra significa che l'economia non gira per i poveri, ma solo per i ricchi di questo paese. È lui ad insegnarlo, ogni giorno, con le sue parole, il suo umile lavoro, la sua guerra per la sopravvivenza, i suoi sette figli e – nonostante tutto – il suo sentirsi pienamente soddisfatto della sua vita.

Pierluigi Conzo



Movimento per lo Sviluppo Economico e Culturale

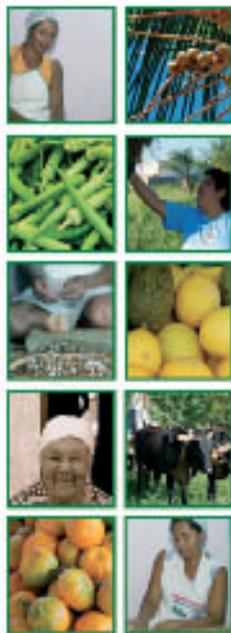
LA spesa è EQUA

www.emporisolidalimadis.it

L'altra economia
dei **Gesuiti** italiani
porta a **casa** tua
i **sapori** del **mondo**.

Miele dal Messico, vino dal Cile, datteri dalla Palestina, riso rosso del Madagascar, sugo al peperoncino kenyota, noci dell'Amazzonia, frutta secca dal Togo, caffè, tè e cioccolata per tutti i gusti. E poi tanti prodotti italiani come le mandorle di Avola, l'olio dalla Calabria, il pesto di Trapani... da oggi il sogno di un mondo più giusto ha tutto un altro sapore. Vieni a trovarci su www.emporisolidalimadis.it e ordina i prodotti che ti piacciono di più.

Pensa **equo**,
compra **solidale**.



Prodotto e distribuito da Emporisolidale - Foto: A. Cortina/Contrasto



www.legamissionaria.it